

IL MERCATO E I SUOI PRESUPPOSTI Una nuova Bretton Woods per risolvere la crisi finanziaria?

di **FLAVIO FELICE**

Presidente Centro Studi Tocqueville-Acton

Sono in molti tra gli analisti finanziari, tra gli economisti e tra i comuni commentatori di come vanno le cose del mondo ad essersi convinti dell'esigenza di "ricostruire" il sistema finanziario mondiale, immaginando di tornare a Bretton Woods per ridisegnare l'architettura della cosiddetta "terza generazione del capitalismo". Dobbiamo ammettere che il noto libro di Tremonti ha fatto scuola: "Il mito del XXI secolo, il mito dell'economia che è tutto, che sa tutto, che fa tutto; il mito dell'economia dominatrice assoluta della nostra esistenza, matrice esclusiva di tutti i saperi e di tutti i valori; il mito a cui soprattutto in Europa tantissimi hanno creduto in questi ultimi anni, ci ha in realtà prima rubato un pezzo di vita e di storia [...] e poi ha fallito nel suo piano innovativo e progressivo di ingegneria sociale globale mosso dal motore primo della finanza" [Tremonti, 2008]. Sono queste le parole preoccupate di Giulio Tremonti. L'attuale ministro dell'economia compie un'operazione senz'altro interessante, per quanto discutibile; egli tenta la sostanziale equiparazione tra globalizzazione e ciò che chiama "mercatismo". Il mercatismo, a rigor di logica, dovrebbe rappresentare l'ideologia del mercato, una sorta di ferrea gabbia logica nella quale le uniche variabili significative sarebbero i prezzi e le quantità domandate ed offerte. Non esistono i valori, non esiste la politica, non esiste la pratica della virtù. Quindi non esiste l'uomo, ma la sua caricatura, l'*homo oeconomicus*. Un mercato siffatto non sarebbe solo disumano, semplicemente non sarebbe.

Il mercato avrebbe dunque fallito nel suo "piano innovativo e progressivo di ingegneria sociale globale". Tuttavia, nella prospettiva dei pianificatori e dei costruttivisti di ogni specie e tempo non si può lasciare il mondo privo di un progetto (il loro), di un piano, di un disegno sistematico che ne indichi l'orientamento e manifesti la direzione ultima della storia (la loro). Ecco, allora, che torna in auge la proposta di una nuova Bretton Woods, di un "sinodo" dei potenti del mondo che faccia ciò che l'ordine di mercato ha mostrato di non saper fare da sé. Come sempre, al di là del legittimo riconoscimento delle buone intenzioni, dobbiamo ammettere che si avverte un certo imbarazzo a capire quali

dovrebbero essere i contenuti di una eventuale nuova Bretton Woods. In quell'occasione, il grande problema fu l'individuazione degli strumenti politico-finanziari che riaccendessero (o meglio, che accendessero) la fiducia tra gli stati, stabilizzando i cambi monetari, dopo la tragedia di due guerre mondiali e le nefaste conseguenze dell'umiliazione subita dalla Germania nel primo dopoguerra [Fauri, 2006]. Rispetto ad una simile proposta, sarebbe opportuno avere un'idea chiara sull'oggetto e sul metodo dei lavori. Il timore è che in questa fase l'oggetto sia troppo vasto: "l'architettura del nuovo capitalismo", e l'individuazione del metodo non sia poi del tutto pacifica. In primo luogo, bisognerebbe condividere il giudizio sul capitalismo che sembrerebbe entrato in crisi e, ad oggi, non sembra ci sia un simile accordo, ma soprattutto dovremmo essere d'accordo sull'ipotesi che l'attuale crisi apra ad un nuovo capitalismo. È certo che inizia una nuova epoca, ma prima di parlare di una "terza generazione del capitalismo" dovremmo capire meglio se stiamo realmente uscendo dalla seconda, ovvero se stiamo più realisticamente correggendone le storture, per consentire alle istituzioni di funzionare meglio. In fondo, le crisi sono sempre servite anche a questo. È probabile che abbiano ragione coloro i quali sostengono che la gravità dell'attuale crisi necessiti di una rivoluzione paradigmatica e non soltanto di profonde riforme. Al momento, tuttavia, si stenta ad immaginare che qualcuno abbia gli strumenti analitici e la sufficiente prospettiva storica per prevedere quale sia, da un punto di vista sistemico, l'esito dell'attuale crisi. Nel 1943 a Bretton Woods era fisicamente e culturalmente crollato un mondo, era definitivamente fallita un'idea di nazione, di comunità internazionale; l'oggetto del "sinodo" era chiaro a tutti ed anche l'individuazione del metodo dei lavori appariva ragionevolmente condiviso.

Dunque, oggi come allora il problema è sempre di carattere fiduciario, ma una tale carenza nell'attuale crisi riguarda le relazioni tra gli operatori bancari. Non si tratta, quindi di "ridisegnare una nuova architettura del capitalismo di terza generazione".

In primo luogo, perché le architetture della prima e della seconda generazione del capitalismo non sono sorte per decreto o attraverso "sinodi" [Hayek, 1987]; le rivoluzioni industriali sono state il prodotto di un'incubazione economico-imprenditoriale-finanziaria, ma prima ancora filosofica e teologica [Bazzichi, 2003], durata secoli, che parte dalla caduta dell'Impero romano e giunge fino alle rivoluzioni borghesi, passando per la tradizione commerciale medioevale, per l'umanesimo laico e cristiano e per il rinascimento [Nuccio,

1984-06; 1995]. Bretton Woods finisce nel 1971, ma le sue rigidità rappresentarono sin dall'inizio un grande problema [Palladino, 1991]. Quindi, pensare ad un nuovo “sinodo” dei potenti può lasciare perplessi; certo si può fare e probabilmente si farà, come già si fanno i vertici dei G4, G5, G6, G7, G8.....

In secondo luogo, una nuova Bretton Woods per decidere che cosa? Sappiamo che in un mondo in cui la conoscenza fosse perfetta non avremmo alcuna crisi, ma quel mondo non esiste e nessuno realisticamente può pretendere di assumere il ruolo del “grande architetto” del mondo [Hayek, 1988]. La soluzione all'attuale crisi passa per la riconquista della fiducia, e noi sappiamo di poterci fidare l'uno dell'altro solo se ci conosciamo a vicenda. Io sono disposto a stringerti la mano solo se, conoscendoti, sono certo che il palmo aperto della tua mano tesa non si trasformerà in pugno chiuso sul mio naso. Bisogna, dunque, operare perché ci si riappropri delle ragioni della fiducia. Un mercato (nel senso röpkeiano del termine [Röpke, 2004]), riconosce il ruolo dell'intervento pubblico – sebbene non lo raccomandi necessariamente –, a condizione che sia “conforme” al mercato stesso e non lo soffochi. Un intervento è conforme al mercato quando trasmette informazioni che accrescono la conoscenza tra gli operatori e promuovono la fiducia: il lubrificante del sistema. Ne consegue che gli strumenti per superare l'attuale crisi, piuttosto che di ordine architettonico (sistemico), dovrebbero essere di ordine *antropologico*, mirati ad aumentare il grado di conoscenza tra gli operatori, di ordine *politico*, tesi a promuovere la trasparenza delle operazioni, e di ordine *giuridico*, capaci di far rispettare la parola data [Röpke, 1965]. Queste sono le ragioni della fiducia ed è questo, unito all'esigenza di superare i propri limiti al fine di raggiungere i propri obiettivi, ciò che aziona il motore del mercato.

Ultima annotazione, a margine di quanto detto finora, si è molto discusso della fine del “capitalismo” (corsi e ricorsi...), del fallimento del modello della “mano invisibile”. L'attuale crisi dimostrerebbe che avremmo sempre più bisogno di una “mano visibile” e che una nuova Bretton Woods dovrebbe orientare gli Stati in questa direzione. È evidente che è entrata in crisi una certa interpretazione anarcoide del mercato ed è giusto evidenziarne i limiti teorici [Rothbard, 1996]. Su questo punto vorremmo avanzare una modesta precisazione. Tutti sanno benissimo che l'espedito letterario della “mano invisibile” [Smith, 1973] è stato elaborato da Smith non tanto e non solo per consolidare teoricamente il *laissez faire*, quanto per evidenziare anche e soprattutto un dato

epistemologico da sempre conosciuto dagli studiosi delle scienze sociali ed in particolar modo dagli autori del liberalismo classico: il problema delle conseguenze inintenzionali delle azioni intenzionali [Menger, 1997]. Un problema che ha molto a che fare con le questioni fin qui esposte. Una nuova Bretton Woods, alla luce della teoria della “mano invisibile”, dovrebbe tenere conto in primo luogo delle conseguenze non intenzionali dei piani posti in essere dal “grande architetto” di turno. Onestamente, dovremmo riconoscere che coloro i quali hanno criticato il piano Bush-Paulson in nome della libera economia di mercato non l'avrebbero fatto per ignoranza o perché beceri divulgatori di chissà quale cattiva cultura economica ovvero in quanto selvaggi spiriti animali accecati dall'odore del sangue delle loro prede, ma semplicemente perché hanno assunto ideologicamente (ed è questa semmai la loro colpa) una questione reale che i costruttivisti e i pianificatori di ogni specie si ostinano a non voler considerare: le conoscenze a nostra disposizione sono insufficienti ed ogni tentativo di quadratura del cerchio rischia di risolversi in un rimedio peggiore del male [Antiseri, 1996].

In breve, in termini economici, esistono azioni “buone in sé”? ovvero dovremmo preoccuparci anche delle conseguenze non intenzionali di azioni poste in essere da persone mosse dalle migliori intenzioni. La saggezza popolare a questo punto offre una miriade di proverbi, di aforismi e di aneddoti che tutti conosciamo. Dal punto di vista teorico, se la favola del Mandeville non ci dice tutta la verità sull'uomo, certo non ci racconta neppure una totale bugia, se “l'insocievole socievolezza” di Kant non risponde nel modo più adeguato alla prospettiva antropologica cristiana, non possiamo neppure negare che incontra la tradizione dell'antiperfettismo rosminiano, manzoniano, sturziano sul terreno del realismo [Antiseri, 1995]; e che dire dell'affermazione di Giovanni Paolo II in *Centesimus annus*, 25: “L'uomo tende verso il bene ma è pur sempre capace di male”? [Giovanni Paolo II, 1991] Quindi il concetto di bene comune dovrebbe tener conto di questa dimensione che è presente anche nella massima smithiana.

Il *broker* che avesse agito in vista delle conseguenze non solo su di sé, ma anche su altri sé, avrebbe contribuito a costruire un sistema finanziario più virtuoso. Dunque, il “sistema” dipende dalla prospettiva morale del *broker* e dei tanti *brokers*, del banchiere e dei tanti banchieri, dell'imprenditore e di tanti imprenditori, del governante e dei tanti governanti.

Le regole sono espressione di una determinata prospettiva antropologica, la quale non è mai neutra, è sempre figlia di una visione etica [Felice, 2002]. Ecco perché non sembra abbastanza convincente la proposta di una nuova Bretton Woods; se la sfida è morale, per quale ragione e con quali arnesi andremmo a sostituire un sistema che di per sé non nega la virtù? Semmai non la favorisce, non la premia e, fortunatamente, non la impone. Allora, dovremmo adoperarci per correggere il sistema e rendere più innocue possibili le azioni viziose, attraverso un sistema di pesi e contrappesi (le regole ed i controlli). Tuttavia, esisterà mai un sistema politico-economico (fatto di/da uomini per altri uomini) in forza del quale l'uomo agisca sempre in modo virtuoso per sé e per gli altri ed in virtù del quale tale azione virtuosa rappresenti un bene per tutti e per ciascuno? [Hamilton, 1980]. Ovvero non sarebbe anche questa una versione nobile dell'onnipresente tentazione del serpente?

Allora, assunto che il mercato è il sistema di relazioni che *può* ragionevolmente garantire nel miglior modo possibile la dignità della persona in ambito economico, partiamo dal presupposto che esso non possa esistere senza la fiducia reciproca tra gli operatori, che la fiducia si costruisce intensificando la conoscenza, che la conoscenza richiede trasparenza e che solo le regole possono promuoverla. Regole che, ispirate da una prospettiva antropologica di natura relazionale e personalistica [Sturzo, 1956], sulla scorta della lezione di Erhard, Röpke, Eucken (ma anche di Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 42) [Felice, 2009], fondino il mercato, lo pongano in essere, lo rendano operativo ed efficiente e non lo limitino o, peggio, lo spiazzino alla ricerca senza fine di una sua inesistente alternativa.

Bibliografia

- Antiseri D., *Liberi perché fallibili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.
 Antiseri D., *Trattato di metodologia della scienze sociali*, UTET, Torino 1996.
 Bazzichi O., *Alle radici del capitalismo*, Effatà Edizioni, Cantalupa 2003.
 Fauri F., *L'integrazione economica europea 1947-2006*, il Mulino, Bologna 2006.
 Felice F., *Capitalismo e cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
 Felice F., *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009 (in corso di stampa).
 Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 1 maggio 1991, Edizione pubblicata in: *Le encicliche sociali. Dalla Rerum Novarum alla Centesimus annus*, Edizioni Paoline, Roma 1991.
 Hamilton A. J. Jay, J. Madison, *Il federalista*, a cura di M. D'Addio e G. Negri, il Mulino, Bologna 1980.
 Hayek F.A.v., *Il capitalismo e gli storici*, Sansoni, Firenze 1987.

- Hayek F.A.v., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna 1988.
- Menger C., *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata 1997.
- Nuccio O., *Il pensiero economico in Italia (1050-1750)*, Edizioni Gallizzi, Cagliari 1984-06.
- Nuccio O., *La civiltà italiana nella formazione della scienza economica*, Etas, Milano 1995.
- Palladino G., *Una vera moneta per il mondo*, ERGON, Ronchi dei Legionari (GO) 1991.
- Röpke W., *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*. Edizioni di "Via Aperta", Varese, 1965.
- Röpke W., *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, il Mulino, Bologna, 2004
- Rothbard M.N., *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996.
- Smith A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973.
- Sturzo L., *La società, sua natura e leggi. Sociologia storicista (1935)*, Zanichelli, Bologna, 1956.
- Tremonti G., *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, Milano 2008.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.